

i libri più venduti

ansa

- 1- Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire di Melissa P. Fazi
- 2- La presa di Macalle di Andrea Camilleri Sellerio
- 3- Il regno del drago d'oro di Isabelle Allende Feltrinelli

- 4- Achille più veloce di Stefano Benni Feltrinelli ed ex aequo
- 4- Il sangue dei vinti di Gian Paolo Pansa Sperling&Kupfer
- 5- Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte di Mark Haddon Einaudi

novità



Blu oltremare di Raymond Carver
minimum fax
pagg. 263
euro 13,50

minimum fax continua la pubblicazione delle opere di Raymond Carver. Stavolta è il Carver poeta quello che propone: Raymond Carver scopri la poesia tardi, a fianco della seconda moglie Tess Gallagher, ma abbastanza presto per regalarci bellissimi versi nitidi e profondi, in un particolarissimo stile «parlato». In quelli che questa nuova raccolta ci consegna ricorre il tema del suo passato da alcolista, con l'esame di coscienza relativo (quanto bene ha ricevuto e quanto male, in cambio, ha fatto agli altri?), e più d'una è legata a ricordi d'infanzia che affiorano come bagliori.



Il teatro del conflitto di Margherita Bechetti
Odradek
pagg. 187
euro 12

Il libro racconta una delle esperienze di teatro politico più rappresentative tra le tante che nacquero sull'onda delle mobilitazioni studentesche e operaie alla fine degli anni Sessanta, quella della «Compagnia del collettivo», nata nel 1971 dalle tradizioni del Centro universitario teatrale di Parma e del Festival internazionale del teatro universitario. Erano anni in cui l'attività teatrale non porcedeva da clima della «contestazione globale»: e il libro, oltre a ripercorrere il lavoro della «Compagnia» mira a ricostruire uno scenario culturale ricchissimo di esperienze teatrali giovanili.



Nei nostri sogni esiste un altro mondo del Subcomandante Marcos
Mondadori
pagg. 306 euro 8,40

Dopo *Racconti per una solitudine insomne* il Subcomandante Marcos torna a raccontarci le sue storie. Questa volta, però, non si tratta di favole e leggende del suo popolo, ma degli scritti e dei discorsi che delineano il pensiero politico di una delle ultime icone di lotta e libertà del mondo di oggi. Marcos descrive l'evoluzione del movimento zapatista, prima in Messico e poi fuori dai suoi confini, e dà voce alla speranza di un popolo che combatte per la dignità e la democrazia. Un popolo che usa la propria voce come arma per non essere calpestato e dimenticato.

Vita di Zappa, genio e regulatezza

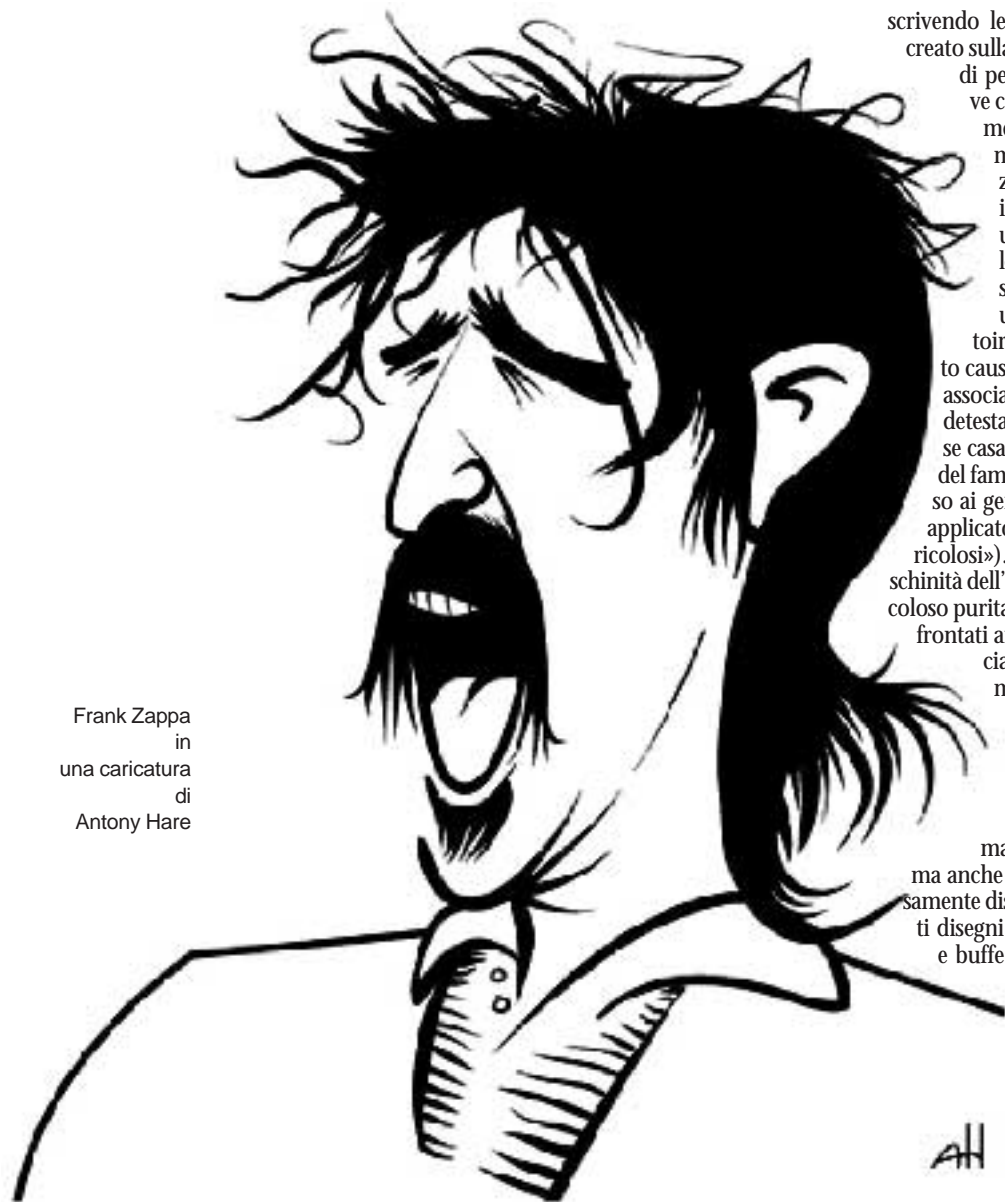
In vista del decennale della morte, Arcana ristampa l'«Autobiografia» del musicista

Piero Santi

«Informazione non è conoscenza, conoscenza non è saggezza, saggezza non è verità, verità non è bellezza, bellezza non è amore, amore non è musica. La musica è il meglio», dice uno dei tanti personaggi che popolano i tre atti di *Joe's garage*, impegnato e complesso quanto divertente e irresistibile lavoro pubblicato da Frank Zappa nel 1979. Vi si racconta di come l'ottusità del Potere costituisca, vedendo nella musica un insopportabile intralcio all'ammaestramento definitivo delle masse, non si accontenti più di censurarla ma voglia addirittura abolirla. E giù pernacchie e sberleffi, schitarrate heavy e coretti pop demenziali, lucide invettive e incomprensibili giochi di parole per mettere impietosamente alla berlina la pericolosa idiozia degli ignoranti, bigotti «Governatori del Mondo». Per raccontare Zappa si può partire anche da qui, da questo che è uno dei dischi manifesto della sua poetica. Un caleidoscopio di suoni montati in maniera estremamente creativa e in stretta simbiosi con dei testi scritti da uno spirito irriducibilmente anticonformista, insofferente alle grigie e repressive regole della morale corrente. Guizzante e salutare lavoro di un'intelligenza fuori dal comune lasciata galoppare a briglia sciolta. E poi quella frase, oltre la finzione del racconto, esprime effettivamente il sentire primario che ha animato tutta la sua esistenza, sempre occupatissimo e infaticabile com'era, quando non stava facendo concerti in giro per il mondo, a scrivere spartiti, registrare dischi e mixarli

alla perfezione, montare e smontare canzoni vecchie e nuove, scombinare preziosi reperti live con suoni di tutti i tipi. Per poter raggiungere gli strepitosi risultati ottenuti con i suoi lavori, si lasciò assorbire felicemente e completamente dalla musica che, fin dall'adolescenza, scoprì essere per lui un bisogno fisiologico inalienabile. Se fosse ancora vivo Frank Zappa starebbe per compiere sessantatré anni (il 21 dicembre) e invece sono ormai quasi dieci anni che se ne è andato (il 4 dicembre). Nell'occasione del triste anniversario, Arcana ha ben pensato di pubblicare simultaneamente due libri che lo riguardano strettamente. Il primo è la necessaria e doverosa ristampa della sua indispensabile autobiografia, da anni irripetibile. Il secondo, curato dal musicologo Billy James, riguarda esclusivamente il pirotecnico periodo dell'esordio, focalizzando l'interesse sugli eroici, psichedelici inizi di quel laboratorio artistico-musicale-performativo passato alla storia come «The Mothers of Invention», lasciando parlare direttamente i collaboratori di Zappa su di lui e su quell'epica, seminale, irripetibile stagione.

«È un'ottima cosa che i libri continuino ad esistere, anche se a me fanno venire sonno». Con questa premessa è molto difficile immaginare che al nostro Frank sia venuta, d'improvviso, la voglia di scriverne addirittura uno. Infatti, a sollecitarlo in tal senso, è dovuto intervenire il romanziere e giornalista musicale Peter Occhiogrosso, che prima lo ha puntigliosamente intervistato praticamente su ogni cosa (genitori, spese militari, chimica, carcere, orchestre sinfoniche, proibizionismo...) e poi, tra-

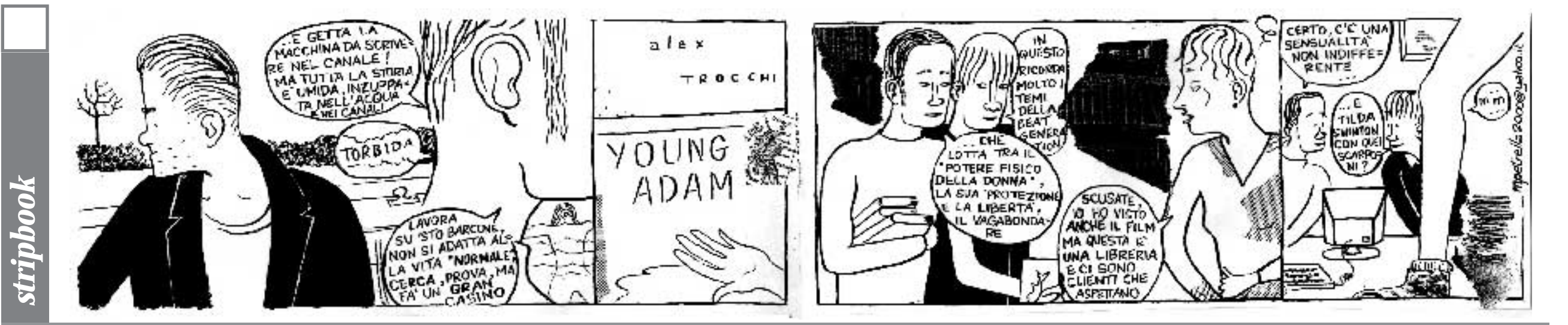


Frank Zappa in una caricatura di Antony Hare

scrivendo le risposte senza domande, ha creato sulla carta un corposo flusso unico di pensiero, suddiviso in diciannove capitoli senza titolo e però vagamente tematici. Il tutto ovviamente rivisto, corretto e autorizzato dall'esigentissimo diretto interessato. Ne è uscito fuori un testo che è l'incontrovertibile espressione dello «Zappa pensiero», scritto secondo uno stile umorale e diretto, sempre autoironico, spesso sarcastico e molto caustico nei confronti di persone o associazioni da lui particolarmente detestate (Ronald Reagan o le facoltose casalinghe di Washington ideatrici del famigerato bollino censorio «Avviso ai genitori - Testi espliciti» tutt'ora presente sulle copertine dei dischi «pericolosi»). Certi temi (le intollerabili meschinità dell'informazione truccata o il percoloso puritanesimo sessuofobico) sono affrontati anche con il piglio della denuncia civile animato da una sana e motivata incazzatura. Comunque, serio o leggero che sia l'argomento, Zappa mantiene come cifra stilistica costante del libro quella dell'umorismo, una sottile arte nella quale è maestro non solo con la penna ma anche con la matita, avendo generosamente disseminato le pagine di eccellenti disegni e vignette, sempre intelligenti e buffe, a volte persino esilaranti come lo sono, del resto, anche parecchie parti del testo.

«Senza deviare dalla norma - affermava - il progresso non è possibile». Coerentemente al concetto, il suo approccio alla materia musicale è stato immediatamente

spinto da un interesse per la sperimentazione che non lo ha mai abbandonato fino alla fine. È stato il primo a formulare la visione di una musica totale, all'interno della quale possono convivere tutte le categorie indiscriminatamente e democraticamente. Ora confuse, ora scisse: comunque insieme. Un pensiero musicale gioiosamente e integralmente libero, animato da una costante forza centrifuga che colloca il momento creativo proprio ai confini dei generi. Le basi delle sue eclettiche composizioni si possono rintracciare nella musica sinfonica di Igor Stravinskij, nei morbidi gorgheggi dei bravissimi cantanti neri di doo-wop degli anni '50, nell'elettronica pionieristica di Edgar Varèse, nella dirimpont energia della chitarra elettrica rhythm'n'blues degli anni '60. E poi, certo, nel funky e nel rock'n'roll, nella doodecafonica e nel surf, senza dimenticare quell'innata predisposizione che aveva, tipicamente jazzistica, per l'improvvisazione. Un apparente, inconciliabile sincretismo di generi mirabilmente shakerati da un talento straordinario, che ha saputo creare un proprio, inconfondibile stile, mantenendo inalterata nel tempo un'inegabile continuità concettuale da *Freak out!* (1966) a *The yellow shark* (1993). Come se non bastasse, Zappa era anche un bizzarro e originale performer che seppe reinventare radicalmente il concetto stesso dello stare su di un palcoscenico durante un concerto rock. Quelli realizzati soprattutto ai tempi di «The Mothers of Invention» erano, infatti, dei veri e propri spettacoli che combinavano musica psichedelica sperimentale con teatro d'avanguardia. E tutto questo, non ridete, è riuscito a farlo senza praticamente mai assumere sostanze stupefacenti. La cosa ha dell'incredibile, considerate soprattutto le «cattive compagnie» che ha sempre frequentato. Davvero unico, anche in questo: genio e regulatezza!



Nel suo romanzo d'esordio, il trentenne russo-americano Gary Shteyngart racconta le vicissitudini di un giovane che decide di lasciare il suo paese per costruirsi un futuro in Occidente

Dal piedone di Stalin alla ricca America in cerca delle radici

Sergio Pent

Letteratura ed emigrazione, linguaggio e costumi adottivi paralleli allo spaesamento di chi affonda le proprie radici in un altrove sempre sul filo della memoria. La sostanza narrativa delle ultime stagioni - indietro fino al primo Rushdie, perlomeno - sta indossando consuetudini globalizzanti sempre più marcate, in un panorama sradicato dai luoghi comuni di realtà locali spesso asfittiche, risapute, rimasticate. Il discorso culturale diventa psicanalisi generazionale, per i figli giovani di mondi non ancora intercambiabili, dove le tradizioni ancestrali si fanno passaporto per multietnicità affiancate nello stesso passo di marcia verso il futuro. Se Inghilterra e Francia ci hanno regalato autori «ibridi» straordinari come il già citato Rushdie, Ishiguro, Timothy Mo, Zadie Smith, Ben Jelloun, Picouly, l'Italia non ha ancora basi sufficienti di trattative culturali extracomunitarie, se si eccettua l'iracheno Younis

Tawfik, strumentalmente in via di definizione.

Sradicamento e ricerca delle radici - anche stressante, controversa - sono invece fenomeno antico degli Stati Uniti, basterà citare il mitico Nabokov, diviso per lingua e cultura - in modo nobilmente equilibrato - tra la Russia delle origini e il paese libero - ma bigotto e contraddittorio - di Lolita. Le grandi tradizioni narrative americane fanno spesso riferimento alla geografia della Vecchia Europa, laddove l'americano per eccellenza Saul Bellow ricerca nelle nebbie più remote dell'ebraismo la sua appartenenza al Grande Sogno.

Generosamente ricoperto di elogi dalla critica internazionale, l'esordiente Gary Shteyngart si misura, con pieno diritto, in un confronto audace con la tradizione del romanzo satirico, cercando la rotta per un equilibrio generazionale che lasci i ricordi nel bagaglio della memoria e affronti la realtà con gli occhi del presente americano. In bilico tra un'ironia dal passo pesante che ram-

menta Gogol e Bulgakov, e una caotica - straripante - metafora *on the road* tipicamente a stelle e strisce, il trentenne di Leningrado - di stanza a New York dall'età di sette anni - si porta dietro un esercito di padri elettivi che rendono affollato - tuttavia originale - il suo romanzo. Ci sono anche Twain e Kerouac nel manuale sopra le righe del debuttante russo, ma c'è - soprattutto - la volontà di segnalare una presenza culturale forte, in grado di gestire con certezza il futuro dei figli: un americano in America, ecco cosa sarà il primogenito del trentenne Vladimir Girskin, alle soglie del terzo millennio.

Ma questa ipotesi di conquista passa per una serie di disavventure poco eroiche che avrebbero fatto la felicità di Chaplin, in un'ipotesi di autoeducazione pubblica che costituisce - anche - il canto del cigno del grande sogno comunista nella Russia dei suoi genitori. Sì, perché nel 1993, il venticinquenne Vladimir non ha

uno straccio di certezza, in una New York dove il padre medico intrallazzatore e la madre donna d'affari si sono arricchiti e saldamente insediati. Solo lui annaspa in un impiego sottopagato nella Società per l'Inserimento degli Immigrati, rilassato in una relazione con la grassoccia prostituta Challah, privo di vere vele. Le manovre sottobanco per far ottenere la cittadinanza a un vecchio russo pieno di quattrini e alquanto squilibrato - Rybakov - conducono Vladimir, come nel migliore dei romanzi di formazione, lontano da New York e dalla nuova ragazza, l'italoamericana Francesca Ruocco. Il nostro eroe stempiato, sull'onda dei ricordi dell'amata nonna

paterna, con la quale condivise gli unici scampoli di serenità infantile in una Russia povera da cartolina, cerca soldi e sicurezza. Trova entrambi - momentaneamente - in quel di Prava, capitale fittizia - esondante dal vecchio nucleo sovietico - della fittizia Repubbli-

ca Stolovaja. Prava è «la sala d'attesa dell'Occidente», il mondo folle e senza regole in cui si sono date appuntamento tutte le ambizioni dei nuovi «liberi» dell'ex regime, sotto il governo - udite udite! - di un «presidente operaio». A Prava dominano mafie e contrabbando, sogni americani e resti del comunismo, droga e donnine affamate di dollari, in uno stralunato campionario di umanità irrisolte. Laggiù Vladimir avrà modo di inventarsi una fortuna economica con l'arte della truffa, ma conoscerà anche le proprie radici, ormai perse in un coagulo ancora malriuscito di vecchi orizzonti staliniani e ambizioni occidentali extraluso. A Prava transitano i ricchi americani, ma circolano ancora le scassate Trabant e svezta - ultimo residuo del passato - il gigantesco Piede di Stalin, la parte superstite del più immenso monumento al comunismo. Inimicatosi la malavita locale, dopo una serie strepitosa di gaffes e disavventure, Vladimir tornerà a cercar rifugio in America con la nuova compagna e futura moglie Morgan, finalmente a casa, finalmente sicuro di

aver lasciato alle spalle le incertezze e segnato il suo destino col più comico e spiacevole dei debutti.

Ricco di trovate e di personaggi iperbolici, il romanzo è vivace e pirotecnico, genuinamente disordinato nel creare prototipi onnicomprensivi ed emblematici. C'è un po' d'affanno, talvolta, in questa corsa frenetica di Vladimir alla ricerca del suo equilibrio genetico, come se in un abbraccio ideale l'autore volesse contenere tutto il suo retroterra culturale, dalla Russia ai film di Woody Allen. Si arriva un po' stremati alla fine, con l'impressione di aver partecipato a un viaggio organizzato tuttocompreso, dove è difficile - a caldo - isolare i momenti di relax da quelli di una corsa mozzafiato per visitare ogni luogo possibile - in questo caso letterario - nello spazio di un'occasione. Ma lo scrittore c'è, e sa gestire personaggi e atmosfere surreali con la verve del capocomico innato. Saldati i debiti psicologici, resta aperto l'ingresso per crescere e giocare alla pari con la Grande Tribù d'America.

Il manuale del debuttante russo di Gary Shteyngart trad. di Katia Bagnoli Mondadori pagine 453, euro 18